

## Besprechungsaufsatz

Andrea Giraudò

# Le vite occitane di Santa Margherita d'Antiochia: su due recenti edizioni critiche

**Abstract:** The spread of the worship of saint Margaret of Antioch went along with the success of the legend which remembers her martyrdom (beginning of the IV century). The success of the tale is proven by its many versions in vernacular languages, among which there are two Occitan poems depending upon the Latin version published by Bonino Mombrizio (late XV century). The longest text is attested in a single copy; the shortest one in two copies and some fragments. Both versions hadn't been studied carefully until 2012, when two critical editions (with linguistic and metric analysis) were published by Roberta Manetti (limited to the long version) and Maria Sofia Lannutti (extended to both of them). The review aims to compare them and to stress their strong and weak points.

**Keywords:** Saint Margaret of Antioch, hagiography, Occitan, textual criticism, scripta, metrics

Santa Margherita d'Antiochia, agiografia, occitano, critica testuale, scripta, metrica

---

**dott. Andrea Giraudò:** Via Frassati 3, I-12011 Borgo San Dalmazzo (CN),  
E-Mail: andreagiraudò@tiscali.it

La diffusione del culto di santa Margherita d'Antiochia si accompagnò all'analogo successo della leggenda che ne ripercorre il martirio, benché la stessa fosse stata dichiarata apocrifia già con il Decreto Gelasiano (494). L'origine del racconto agiografico è in una *passio* greca, dove un tale Teotimo – sedicente testimone oculare – descrive le traversie della giovane Marina (poi Margherita nella traduzione latina), figlia di un sacerdote pagano ma allevata nella fede cristiana dalla nutrice: concupita dal prefetto antiocheno Olibrio (al tempo dell'ultima persecuzione diocleziana, tra il 303 e il 313), Marina-Margherita rifiuta le sue *avances* e non accondiscende all'abiura, trovando infine la morte per decapitazione. Il percorso che porta al martirio è piuttosto travagliato: Margherita viene incarcerata due volte, sperimenta due volte la flagellazione, ha due incontri con il demonio

e subisce infine due ulteriori torture (tentativo di rogo e di annegamento) prima dell'ascensione dell'anima in cielo.

Forse anche a causa degli aspetti sensazionali del racconto – ad esempio il demonio che appare la prima volta sotto forma di drago e inghiotte Margherita, la quale però lo schianta con il segno della croce – il culto della santa ebbe grande diffusione popolare, anche ben oltre il medioevo. Soprattutto a cominciare dal XIII secolo, sulla scorta delle opere di Vincenzo di Beauvais e di Iacopo da Varazze, Margherita venne ritenuta protettrice delle partorienti e cominciò ad essere invocata contro le tempeste marine ma soprattutto contro le emorragie, giocando sull'*interpretatio nominis* per la quale alle *margaritae* frantumate venivano attribuite proprietà emostatiche.

Ma l'elemento probabilmente più notevole della pratica devozionale legata a santa Margherita è la centralità della parola scritta. Ormai prossima al martirio, la donna chiede e ottiene dal carnefice di poter recitare una preghiera per i suoi devoti: in questa, il possesso e la lettura della sua passione assumono un risalto indiscutibile, confermato dalla colomba-Spirito Santo che discende su Margherita e, nel proclamarla beata per la terza volta, annuncia la remissione dei peccati in presenza delle reliquie e del *codex passionis*.

Le prime versioni volgari della leggenda appaiono intorno all'anno 1000 in ambito inglese, dove la tradizione si perpetua in un ampio numero di vite più tarde fino alla metà del Quattrocento; non mancano poi redazioni tedesche, olandesi, scozzesi e gallesi. In area romanza sono presenti vite in lingua d'oc, in francese e in italiano. A differenza delle opere francesi e italiane, abbondanti e distribuite tra prosa e versi, in ambito occitanico si contano soltanto due redazioni in *couplets* di *octosyllabes*, duecentesche e dipendenti dalla redazione latina edita da Bonino Mombrizio (ca 1480). La redazione maggiore (più di 1500 versi) è tramandata da un manoscritto unico (ora a Firenze), databile al '300 e compilato dal mercante avignonese Peire de Serras. La redazione minore (circa 600 versi) è invece a tradizione pluritestimoniale: essa è trådita integralmente da due manoscritti interamente dedicati ad essa, uno conservato a Tolosa (**T**) e l'altro, ora irreperibile, appartenuto al marchese di Castrillo (**M**; la sua lezione è ricostruibile attraverso l'edizione di Alfred Jeanroy); a queste due testimonianze primarie si aggiungono alcuni frammenti, conservati a Stoccolma (**S**), Barcellona (**B**) e Palma di Maiorca (**P**). Dalla redazione minore deriva inoltre la versione abbreviata di Aurillac, trascritta con altri testi su una pergamena che costituiva, insieme ad altri oggetti, una sorta di amuleto propiziatorio destinato ad alleviare i dolori del parto e a favorirne il buon esito.

Delle due redazioni è la più breve ad aver beneficiato delle maggiori cure editoriali (fin dal 1871), benché la maggior parte delle edizioni – delle redazioni integrali o dei frammenti – risulti non soddisfacente e comunque datata; per

quanto riguarda la versione lunga, invece, la situazione è ancora più critica in quanto l'edizione di Vladimir Chichmarev del 1903 risulta costellata di errori ed imprecisioni.

Alle vite occitane della santa sono dedicate due recenti edizioni critiche, a cura rispettivamente di Roberta Manetti (*La passione di santa Margherita. Testo occitano del XIII secolo*, Firenze, Alinea, 2012) e di Maria Sofia Lannutti (*Vita e passione di santa Margherita d'Antiochia. Due poemetti in lingua d'oc del XIII secolo*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2012). I due lavori si differenziano fin dal principio per lo scopo che si pongono: Manetti intraprende l'edizione (e l'analisi linguistica) della sola versione lunga, non precludendosi tuttavia l'allargamento delle ricerche in futuro; per Lannutti, invece, l'intento è di mettere ordine nella materia e di provvedere all'edizione di entrambe le redazioni (comprendendovi pure quella di Aurillac) e della vita latina, per la prima volta presentate insieme e affrontate in modo organico.

Entrambi i lavori sono nettamente bipartiti: Lannutti affronta nella prima parte le questioni preliminari (inquadramento della materia, testimoni, problemi e criteri di edizione, questioni metriche, rapporti con la fonte latina); nella seconda parte presenta invece i testi critici delle due redazioni con ampie note di commento, mentre in appendice trovano posto la versione di Aurillac e la fonte latina; completa il quadro il glossario. La struttura (note e glossario inclusi) ritorna identica nel lavoro di Manetti ma, dato lo scopo più limitato, l'approfondimento preliminare è notevolmente minore e meno sistematico. All'opposto, la cifra caratteristica del lavoro di Lannutti è la metodicità con cui ogni argomento viene affrontato, tentando nel contempo di trarre, da diverse angolature, indizi utili a ricostruire a tutto tondo la storia dei testi senza dover rimandare ad un capitolo conclusivo.

La presentazione dei testimoni della redazione minore<sup>1</sup> offre lo spunto per una riflessione sulla genesi di una tradizione così nettamente divisa tra manoscritti completi (di formato tascabile) da una parte e frammenti dall'altra. L'evidente polarizzazione, secondo il parere condivisibile dell'editrice, potrebbe rispondere ai precetti esplicitati dalla stessa Margherita in punto di morte: da una parte il possedimento del libro con annessa lettura (o ascolto) della leggenda, cui corrisponderebbero i due manoscritti latori del testo integrale; dall'altra la scrittura come esercizio spirituale, ossia i frammenti. Questi ultimi, infatti, possono a

---

<sup>1</sup> Lo stesso argomento è liquidato sbrigativamente e in modo frammentario (tra testo e note) da Manetti, la quale del resto non menziona il testimone maiorchino P. Queste pecche, forse giustificabili all'interno dello scopo editoriale diverso, non mancano tuttavia di risaltare dal confronto con la disamina di Lannutti.

tutti gli effetti essere considerati come prove di scrittura, tanto più se consideriamo che presentano caratteristiche comuni quali povertà del supporto, scarsa o nulla abilità scrittoria e interruzione delle trascrizioni; l'intento devozionale è poi ancora più palese nella redazione di Aurillac, non foss'altro che per il suo *status* di componente di un amuleto propiziatorio.

La discussione proposta da Lannutti sui rapporti tra i testimoni della redazione breve – da cui resta escluso il frammento **S**, di soli otto versi – prende le mosse da una condivisibile premessa metodologica e di inquadramento dei testi. Appurato che entrambe le vite occitane non rientrano nel circolo della poesia «alta», il basso profilo stilistico e la destinazione devozionale che le contraddistinguono comportano la possibilità, oltre che di trascrizioni incomplete e sciatte, soprattutto di radicali processi rielaborativi,<sup>2</sup> che possono accompagnarsi ad una prevalenza della dimensione di *performance*: la quale può a sua volta portare ad un sistema anisometrico in cui sono tollerate l'assonanza o altre tipologie di rima imperfetta.

Il primo quesito che una tradizione pluritestimoniale di questo tipo pone – e che deve essere risolto preliminarmente – è se ci si trova di fronte ad una sola redazione (per quanto variabile) oppure se ogni testimone (o gruppo di essi) è latore di una propria versione del testo, inconciliabile con le altre benché se ne riconosca la matrice comune. Questa difficoltà è ben individuata da Lannutti, che vi affianca – nel caso specifico di un testo poetico – il problema di determinare le reali infrazioni al metro e alla rima, ossia di stabilire se le digressioni dalla norma siano da attribuire all'originale oppure siano un esito della tradizione. La prima questione viene risolta a favore della redazione unica sfruttando quella che, a mio giudizio, costituisce lo strumento metodologico più efficace dell'intero lavoro, ossia la verifica costante con l'ipotesi latino: la necessità del confronto con la fonte (quando disponibile) è del resto ben nota a chi abbia a che fare con tradizioni in costante bilico sull'orlo del rifacimento e delle redazioni plurime. In questo caso, la razionalizzazione della *varia lectio* combinata con il conforto dell'ipotesi permette di determinare l'esistenza di una sola redazione, in quanto «la traduzione – pur nella varianza dei diversi rami – rimane sostanzialmente fedele alla fonte. Anzi, la possibilità di rifarsi al modello permette a Lannutti di tracciare pure un discrimine tra innovazione e riscrittura adiafora, riuscendo nel contempo ad isolare le interpolazioni con un buon grado di sicurezza. E proprio con riferimento alle innovazioni e interpolazioni si può circoscrivere e giustificare l'anisossilabismo più rilevante e refrattario alla sistemazione (che dunque non

---

<sup>2</sup> Limitatamente alla versione lunga il giudizio è condiviso pure da Manetti, che parla di «copisti-autori» (33).

sarà «d'autore»), mentre generalmente si riesce a trovare una soluzione interna alla *varia lectio* per quanto riguarda altre porzioni di testo e, nel caso di infrazioni comuni all'intera tradizione, è sempre possibile ricostruirne l'eziologia proponendone una soddisfacente soluzione.

Il confronto tra i testimoni – per il quale l'editrice dichiara la liceità di avvalersi delle infrazioni metriche e rimiche, una volta riconosciuta la possibilità di sistematizzarle in uno schema abbastanza regolare – è possibile soltanto per i vv. 1–87, gli unici comuni all'intera tradizione. Il ragionamento che porta all'ipotesi di uno *stemma* tripartito è, a mio giudizio, sostanzialmente condivisibile. Particolarmente interessante è l'ipotesi di un errore d'archetipo (diffrazione in assenza) la cui individuazione è resa possibile proprio dal confronto con la fonte. Partendo da una *varia lectio* (v. 25) polarizzata tra la lezione ipermetra *Margarita/Margarida* di **TM** e quella ipometra *ela* di **PB**, e verificato che il testo latino riporta invece *de matre*, si può ipotizzare che l'archetipo avesse ommesso un probabile *de mayre*, ritenuto pleonastico perché associato, nella fonte, al participio *nata* (reso letteralmente nelle traduzioni).

Una volta ipotizzato lo *stemma*, Lannutti giustifica nel dettaglio le scelte editoriali di fondo che l'hanno portata a decidersi per un'edizione più ricostruttiva che conservativa. Benché dall'ipotesi stemmatica risulti chiara la preminenza di **T** – che riporta il testo completo e deriva direttamente dal supposto archetipo – tuttavia le sue numerose lacune e i luoghi palesemente corrotti rendono necessario ricorrere agli altri manoscritti. Bisogna dunque abbandonare la pretesa di un'edizione conservativa e rivolgersi allo *stemma*, adottando **T** come riferimento per la veste grafica e formale e per i casi di lezioni la cui divergenza non è risolvibile sul piano stemmatico o ricorrendo a criteri extra-stemmatici. Il risultato (e il giudizio dell'editrice mi pare giustificato) è un testo comunque coerente, che sfugge alla «mescolanza» e che in ogni caso, grazie ad opportuni accorgimenti grafici, lascia intendere a colpo d'occhio quali elementi sono propri di **T** e quali invece gli sono estranei: in quest'ottica, mi pare saggia la decisione di privilegiare la forma di **M** qualora si debba rifiutare la lezione di **T**.

L'edizione della redazione minore è quindi nel complesso ben fatta, l'apparato è preciso e le note di commento perlopiù dense ed esaustive. Si possono tuttavia riscontrare alcuni punti sui quali è lecito essere in dissenso con l'editrice.<sup>3</sup> Ai vv. 173–174 viene da chiedersi se la lezione di **M**, definita in nota «alternativa», non sia piuttosto da preferire a quella di **T** riportata a testo:

<sup>3</sup> Segnalo, come errore probabilmente solo formale, la discutibile scelta in fatto di interpunzione ai vv. 169–170: «Margarida pres a levar, / les huels al cel, a Deu pregar». Tenuto conto dei vv. 223–224 in cui si ripresenta un costrutto analogo («Margarida pres a levar / sos huels al cel, a Deu pregar»), sarebbe più opportuno eliminare la virgola dopo *levar* al v. 169.

171 Senher, en tu he mon esper:  
 salva me, per lo tieu plazer!  
 que no me puesca nulh mal far  
 mos enemics a l'afinar!  
 [...]

**M** legge *que nuyl escarn no me puescan far / mons enemic nim destorbar*; ristabilendo la misura del v. 173, il distico apparirebbe così:

173 que nuyl escarn no-m puescan far  
 mons enemic ni-m destorbar

La fonte latina riporta:

<sup>61</sup> In te, Domine, speravi, non confundar in eternum, *neque irrideant me inimici mei* [...]

Il problema della lezione di **T**, a mio avviso, risiede nella resa di *a l'afinar* – e quindi nell'interpretazione del v. 174 – rispetto alla fonte. Purtroppo (ed è questo forse l'unico difetto sensibile) il lavoro di Lannutti manca della traduzione<sup>4</sup> e in questo caso (peraltro non isolato) non si trova conforto né nel glossario né nell'apparato di note. Mi pare indubbio che *a l'afinar* debba rendersi 'al termine/alla fine/come obiettivo/di proposito'; pertanto la traduzione dei vv. 173–174 risulterebbe: 'che non possano farmi alcun male / i miei nemici al termine/alla fine/come obiettivo/di proposito'. Mi chiedo allora se non sia piuttosto da preferire la lezione di **M** in quanto più aderente al testo latino, il cui *irrideant* mi pare reso meglio da *nuyl escarn [...] far / [...] destorbar* piuttosto che dal solo *nulh mal far* e nel quale non è presente un passaggio che possa essere reso con *a l'afinar* (a meno di voler interpretare quest'ultima espressione come traduzione di *in eternum*, ma mi pare improbabile). Anche al v. 507, poi, la lezione *Que* di **T** non mi pare del tutto soddisfacente e preferirei *E qui* di **M**:

503 Senher, tu m'aujas ma oratio:  
 a totz aycels que ma passio  
 505 legiran o auziran legir,  
 Senher, faytz les pecat delir.  
 Que en ma gleysa lum fara  
 d'ayso que de bon dreyt aura,  
 bel Senher, que les sieu peccatz  
 510 ja mays no-l sian demandatz.

Privilegiare la lezione *E qui* sarebbe a mio parere opportuno per almeno tre motivi. In primo luogo perché altrimenti bisognerebbe ipotizzare un valore di

<sup>4</sup> Che è invece opportunamente presente nel lavoro di Manetti.

caso retto per *que*; in secondo luogo perché la congiunzione in prima posizione si inserirebbe bene all'interno del passo, dove sono elencati i vantaggi richiesti da Margherita per coloro che si atterranno ai suoi precetti; e infine perché il confronto con la fonte latina ci indirizza a preferire proprio questa lezione:

<sup>229</sup> *Et qui lumen fecerit in basilica mea de suo labore, non imputentur ei peccata sua.*

Pare strano, in questo contesto, che l'editrice non abbia reputato opportuno dedicare una nota di commento alla lezione a testo, sicché viene da domandarsi se non siamo piuttosto di fronte a un suo errore triviale.<sup>5</sup> Nell'apparato di note, infine, si possono segnalare l'inversione dei commenti relativi ai vv. 48 e 49–52 e l'inesattezza del riferimento al v. 376, dove si trova *per escrig* in luogo di *per escrit* come appare in nota.

L'edizione della redazione abbreviata di Aurillac segue opportunamente la trascrizione interpretativa offerta da Brunel, con poche modifiche: la scelta è dettata da ragioni di necessità, in quanto il testo non è più verificabile sul manoscritto.

Per quanto riguarda la versione maggiore, è giocoforza attenersi alla lezione dell'unico testimone. Il manoscritto, miscelaneo, venne compilato dal mercante avignonese Peire de Serras ed è una fonte importante tanto per la letteratura devozionale occitanica (dati gli ulteriori componimenti di cui è latore) quanto per lo studio del dialetto avignonese di metà Trecento, poiché contiene annotazioni contabili di mano del compilatore. L'*explicit* della vita di Margherita contiene la datazione al 1284, che viene opportunamente riferita da Lannutti – e pure, ma con più circospezione, da Manetti – al compimento dell'opera (data la specificazione *font fagh*) e non al momento della trascrizione. Questo dato tuttavia non viene messo in rapporto con un elemento che emerge a proposito della tradizione della vita minore. Gli 83 versi del frammento maiorchino **P**, infatti, si trovano annotati di seguito a un registro navale contenente permessi di navigazione proprio per l'anno 1284. Se è vero, come riporta Lannutti, che la mano del frammento poetico non è molto più tarda rispetto a quella che ha vergato il registro, il 1284 si segnalerebbe dunque come un anno potenzialmente cruciale per la storia «globale» delle due redazioni.

Entrambe le editrici dichiarano – a ragione, dato il carattere della tradizione – di voler perseguire il criterio della maggiore conservatività possibile nell'edizione della redazione maggiore. Tuttavia proprio su questo punto si misura il

---

<sup>5</sup> Come si vedrà (cf. infra), questo non è l'unico caso in cui ci si attenderebbe una nota di commento.

divario tra le due impostazioni: mentre Lannutti si riserva di correggere, oltre alle lezioni palesemente erronee, anche le infrazioni al sistema rimico e soprattutto le violazioni dell'isosillabismo, all'opposto Manetti porta all'estremo il precetto della conservatività, intervenendo in casi molto limitati e ricorrendo alle *cruces* o ad altri espedienti per segnalare luoghi alterati che permetterebbero più soluzioni. Come si vedrà sotto, a mio giudizio è ravvisabile un'eccessiva drasticità da parte di Lannutti in qualche intervento, mentre Manetti a volte si cautela oltremisura non scegliendo alcuna soluzione e con ciò lasciando il lettore nell'incertezza.

L'evidente «interventismo» di Lannutti in ambito metrico è giustificato in un opportuno capitolo interamente dedicato a tali questioni. Il lapidario giudizio di Paul Meyer, secondo il quale la redazione minore sarebbe dovuta a «un versificateur très inhabile» (Meyer 1898, 101s.) mentre la versificazione della maggiore dovrebbe ritenersi «assez negligée» (ib., 101), viene sfumato dimostrando innanzitutto che, nonostante sia innegabile una certa approssimazione nella tecnica versificatoria, tuttavia non è necessario ipotizzare un anisosillabismo *ab origine* nei due testi.<sup>6</sup> Appurato che le oscillazioni sillabiche non sono significativamente superiori ad altri tipi di infrazioni metriche, ne consegue che l'ipotesi di un anisosillabismo originario è da rigettare anche perché nella maggior parte dei casi è possibile ricostruire la genesi dell'iper- o ipometria (dovute a errori o impieghi impropri di forme piene/asillabiche di articoli o pronomi, aggiunte/omissioni di monosillabi, congiunzioni, pronomi e preposizioni); e pure Manetti, benché più sbrigativamente, perviene in sostanza alle stesse conclusioni riguardo alla redazione lunga. Sulla possibilità di ricostruire l'eziologia delle infrazioni metriche è opportuno citare una felice intuizione di Lannutti, che risolve un'ipometria della redazione maggiore tramite il confronto – qui davvero essenziale – con il testo latino.<sup>7</sup> Stando alla lezione del ms., i vv. 262<sup>L</sup> (265<sup>M</sup>) «que sus en l'arc fos penduda», 349<sup>L</sup> (352<sup>M</sup>) «si comandet qu'en l'arc sus» e 381<sup>L</sup> (384<sup>M</sup>) «sus en l'arc penduda estava» dovrebbero essere irrimediabilmente ipometri (a meno di ipotizzare per il solo v. 381<sup>L</sup> una dialefe). Il confronto con la fonte, però, permette di accorgersi che *arc* (interpretabile come 'volta del soffitto?') è in realtà una trivializzazione di *aer* 'aria': a questo punto, la sostituzione *arc* > *aer* ristabilisce la misura corretta dei versi in oggetto. Inoltre, permette di intervenire con una certa

<sup>6</sup> Sfugge invece a questa (ri)valutazione metrica globale la versione abbreviata di Aurillac, per cui è invece lecito ipotizzare un anisosillabismo originario legato alla premeditata operazione di riduzione testuale.

<sup>7</sup> Indico con M in apice i vv. della redazione lunga secondo l'edizione Manetti, con L quelli dell'edizione Lannutti. Poiché il lavoro di Manetti si limita a riscontri sparsi con la fonte, è evidente che l'ipometria in oggetto (pur rilevata al v. 265) non viene risolta.

sicurezza sui vv. 1048<sup>L</sup>–1049<sup>L</sup> (1059<sup>M</sup>–1060<sup>L</sup>): la lezione del manoscritto «Ar es irat lo felhon perboc / si comandet que sus en l'arc» pone un chiaro problema in sede di rima, oltre che di ipermetria nel primo verso del distico; partendo dall'identico presupposto per cui *arc* è trivializzazione di *aer*, Lannutti interviene sul v. 1049<sup>L</sup> trasformandolo in «si comandet que en l'aer sus»; l'ovvia conseguenza sul v. 1048<sup>L</sup> è la correzione di *lo felhon perboc* in *Olibrius*, sicché la rima e la metrica vengono ristabilite. Manetti, dal canto suo, risolve l'ipermetria (*lo felhon perboc* > *lo fels perboc*, già in Chichmarev con *felh*) ma non il difetto rimico, limitandosi a segnalare il problema.

Le due versioni breve e lunga si differenziano invece qualitativamente sul versante del sistema rimico. La redazione breve si dimostra infatti più raffinata: la rima è generalmente rispettata (anche nella distinzione tra vocali aperte e chiuse), non si danno rime identiche e sono rari i casi di serie monorime. Nella redazione maggiore invece è ammessa l'assonanza accanto alla rima e si trovano numerose rime identiche – messe in relazione dalla sola Lannutti con la cifra stilistica dell'opera, ossia il gusto per il parallelismo – nonché sequenze o serie dispari di versi monorimi o monoassonzati (tratto peculiare della narrativa religiosa in versi dal tardo Duecento in poi).

Rispetto all'edizione della *versio brevis* e grazie alla possibilità di sottoporre i due lavori a un esame contrastivo, ritengo che nel testo della redazione maggiore ci siano diversi punti sui quali le diverse scelte editoriali possono essere messe in discussione.<sup>8</sup> Il v. 86<sup>L</sup> (87<sup>M</sup>) «platdie que sa mayre a nurit» avrebbe richiesto, a mio parere, qualche spiegazione da parte di Lannutti (o perlomeno una traduzione), mentre l'unica informazione che possiamo dedurre dal glossario (l'apparato di note tace al riguardo) è che *platdie* dev'essere considerato forma di *pladjar* 'accusare, contestare'; di conseguenza, poiché il soggetto è il padre di Margherita, dovremmo intendere 'accusava/contestava che sua madre ha nutrito [sc. la figlia]' (oppure 'la nutri'?). Il senso mi pare poco sicuro, anche tenendo conto che la fonte non parla di una tale rimostranza da parte del padre e che, soprattutto, a questo punto della narrazione Margherita è già stata affidata alla nutrice (cf. vv. 74<sup>L</sup>–78<sup>L</sup>) poiché la madre è morta (la vita occitana tace questo particolare, riportato invece dalla fonte latina, cf. §8). Più felice mi pare l'intuizione di Manetti, che propone –

<sup>8</sup> Non si tratta di «correggere» il testo dell'una con (o su) quello dell'altra, quanto piuttosto di cogliere il maggior numero di spunti che derivano spontaneamente dal confronto tra i due diversi approcci al testo. Nelle considerazioni che seguono prendo comunemente come riferimento (salvo diversa segnalazione) il testo nell'edizione Lannutti, poiché in ultima analisi ne condivido l'approccio più «interventista» e ritengo che, dato anche il costante confronto con la fonte latina, il lavoro sia più completo: ma, come si vedrà, non per questo e non sempre è immune da rilievi.

difendendo la scelta in un'ampia nota – di correggere *a nurit* in *murit* 'mori', considerando *platdie* come *plat Die* 'piacque a Dio' e ristabilendo quindi un senso ('piacque a Dio che sua madre morì') più compatibile – anche se non perfettamente sovrapponibile – con la fonte (cf. §8: «[...] morta autem matre beatissime Margarite [...]»). Al v. 91<sup>L</sup> (92<sup>M</sup>) la correzione di Lannutti *layd es mastins* su *luy des mastins* mi pare poco chiara (purtroppo ci troviamo in un passo che non trova corrispondenza nella fonte): o si ipotizza per *es* un valore di «come» (ma note e glossario tacciono, né ho trovato attestazioni in tal senso), oppure si potrebbe pensare – con Manetti, che però a testo inserisce (troppo?) prudentemente *luy des* tra *cruces* – ad una soluzione *laydes mastins*. Al v. 121<sup>L</sup> (122<sup>M</sup>) la voce *gasada* è interpretata da Lannutti, in nota, come ipercorrettismo per *garada* 'sorveglianza', mentre Manetti ipotizza che si tratti del participio di *gasar* 'bouger' (cf. PD, s.v.); entrambe le soluzioni non convincono, anche se non si riesce a individuare un'alternativa migliore. I vv. 132<sup>L</sup>–133<sup>L</sup> (133<sup>M</sup>–134<sup>M</sup>) «Quant o a auzit lo preboct / dreg a la dona s'en vay tost» sono in contrasto con la fonte<sup>9</sup> (cf. §20: «Cum autem comprehendissent eam milites qui missi fuerant a prefecto [...]») e con il senso, poiché sono i sottoposti ad andare verso Margherita su ordine del prefetto, non il contrario. Anche ipotizzando che sia un solo subalterno a recarsi da Margherita (contrariamente a quanto recita la fonte e anche il seguito della vita occitana, cf. v. 136 «Els la prezeron ses gandir»), resta tuttavia il fatto che siamo di fronte a un difetto di senso. Difetto che peraltro non è limitato ai vv. 132<sup>L</sup>–133<sup>L</sup>, ma continua anche nel v. 134<sup>L</sup> (135<sup>M</sup>) «Quant ella·l vi a si venir». È evidente che, anche in questo caso, una nota (se non altro per segnalare l'anomalia) non sarebbe stata inutile da parte di Lannutti. In questo senso è da preferire Manetti, che dedica al v. 133<sup>M</sup> (132<sup>L</sup>) un commento in cui, ravvisato il difetto di senso, suggerisce che sia il pronome neutro *o* ad essere fuori posto. La soluzione, appena adombrata e che a mio giudizio avrebbe meritato più credito da parte della stessa editrice, è di sostituire il pronome neutro con un pronome personale soggetto: in questo modo il verso riacquisterebbe senso, diventando «Quant el a auzit lo preboct» ('Quando egli [sc. il soldato] udì il prefetto'). Si noti peraltro che, nella traduzione, Manetti accetta implicitamente la correzione, in quanto rende «Udito quanto diceva il comandante, andò subito dalla donna». Al v. 294<sup>L</sup> (297<sup>M</sup>) *tuit lo pluszor* di Lannutti desta perplessità, perché trattandosi di caso retto dovrebbe essere *tuit li pluszor* (come in Manetti).<sup>10</sup> Al v. 411<sup>L</sup> (414<sup>M</sup>), l'inversione proposta da Lannutti (*tornat o ant en grant enuegh* > *tornat ant en grant enuegh, o!*), oltre a migliorare ma non risolvere l'assonanza con il rimante precedente *fuoc*, mi pare azzardata in quanto

<sup>9</sup> Il che stupisce molto, dato il grosso peso che la fonte ha nel lavoro di Lannutti.

<sup>10</sup> Ma nel lavoro di Lannutti, in nota, *lo* diventa *los*.

sposta «o» in fine di verso, considerandolo però come avverbio affermativo;<sup>11</sup> neppure la traduzione proposta in nota («hanno causato grande dolore, di sicuro!») mi sembra soddisfacente. Molto conservativo, ma non per questo migliore, l'approccio di Manetti che si limita a considerare il verso «di senso non molto perspicuo e forse alterato» [cf. 57, nota al v. 414], notando che «anche a livellare i dittonghi, c'è solo assonanza» [ib.]. Se questa osservazione è sicuramente vera, si potrebbe tuttavia intervenire soltanto su *enuogh*, emendandolo in *enuoc*.

La consultazione della COM2 ha restituito alcune occorrenze, tutte in rima con *-oc* [ok]: *enuoc* in *Breviari d'Amor* (BRV 30656 «torna tost az enuoc») e in *Le Savi* (LSA1 900 «A bon home no far enuoc»); *enuocs* in Arnaut Daniel, *Ar vei vermeills, vertz, blaus, blancs, grocs* (BdT 29, 4, v. 22 «Maintas vezc m'es solatz enuocs»); *enuoh* in un altro testimone del «Seneca provenzale» (LSA2 829 «A bon home no far enuoh»). Si trova inoltre *enoc* in Appel (1918, §95b).

Ai vv. 454<sup>L</sup>–456<sup>L</sup> (457<sup>M</sup>–459<sup>M</sup>) c'è un brusco cambio di persona verbale su cui le editrici non fanno alcun commento. Dalla seconda singolare riferita a Dio (*veys*) del v. 455<sup>L</sup> (458<sup>M</sup>) si passa (vv. 455<sup>L</sup>–456<sup>L</sup>; 458<sup>M</sup>–459<sup>M</sup>) alla terza singolare (*sap, a*): «oy Senher payre dreyturie, / que veys et sap los lauzengiers / et a poder en tot quant es»; mi chiedo se una tale costruzione sia accettabile (come pare ad entrambe le editrici) o se non sia preferibile emendare *veys* in *ves* (terza singolare), tenuto conto dell'effetto nullo sulla metrica: in questo modo i vv. 455<sup>L</sup>–456<sup>L</sup> (458<sup>M</sup>–459<sup>M</sup>) sarebbero interpretabili come una glossa esplicativa dei poteri di Dio, all'interno di un discorso in cui Margherita si rivolge a lui in seconda persona.

La correzione proposta si basa innanzitutto sulla presenza nello stesso testo di *ves* (v. 1360<sup>M</sup>, 1346<sup>L</sup>), interpretato da Manetti nel glossario come terza persona singolare. La forma (rara per una terza persona) può essere difesa sulla base di altre occorrenze. Ad esempio in *Flamenca* – cf. Manetti (2008) – *ves* è attestato ai vv. 2352 «Guillems non aus ni ves ni sen», 2754 «car ben ves hom domna tan agra» e 3436 «e, quan ves que sonz trop l'agreva»; si trova inoltre al v. 7280 («car ben conois e ve e sap») un *ve* esito di una rasura di *-s* da parte del copista o del revisore; infine, al v. 1561 «si-m vez barbat e guinhonut» la forma *vez* è assimilata dall'editrice a *ves*. Nella nota al v. 2352 [209], Manetti ricorda che, quando *vezer* è in coppia con *auzir* alla terza persona, «la desinenza dell'uno pare attrarre quella dell'altro». Nell'Introduzione (cf. §2.4.3 [57]) *ves* per *ve* viene interpretato (insieme a *aus* per *au* e *fes* per *fe*) come probabile ipercorrettismo indotto dalla tendenza alla caduta di *-s* nel sistema del copista. Ancora, la COM2 restituisce diversi casi di *ves* 'vede', che mi riservo di studiare più attentamente in seguito. A titolo d'esempio si possono citare: Raimon de Roussillon, *Non trob qu'en re me reprene* (BdT 395, 1, vv. 7–8): «Car cel que ves son bon amic faillir / mot l'ama pauc si non li auza dir»; Rostanh Berenguier, *Pos de sa mar man*

11 La consultazione della COM2 non ha restituito alcuna occorrenza analoga.

*cavalier del Temple* (BdT 427, 4, vv. 7–9): «diguas mi, Bort, per que-l papa los sufre, / pos sap e ves qu'en mans pratz, sotz verssims, / don lur ressort desonhors e grieus crims»; Rostanh Berenguier, *Tot enaisi con es del balasicz* (BdT 427, 8, vv. 17–19 e vv. 35–37): «Gran dons donats leu par dons de mendicz / e claramen ves homs que say e lay / es mais prezat tot so que costa may» e «ni le plazers que Dieus tramet hen may / cant hom ves vertz los pratz e los guaricz; / e mais mi val, segon so que vey ara»; Sordello, *Puois no-m tenc per pajat d'amor* (BdT 437, 25, vv. 20–22): «ni·n pres trega, ni·n guret patç. / Qan ves de Belcaire la tor / lo coms ben si deu esgausir»; anonimo, *Gran plazer ai, can truop que mi repretenda* (BdT 461, 136, vv. 5–7): «lo bon amic castia en selan / lo sieu amic, cant li ves far falhensa; / e l'enemic castia en defaman»; la *Chirurgie* di Roger de Parme: «que en son nas li fai sentir ton ferre caut; / pero si tem lo foc et ves que s'en espaut / aquest unguent li fay usar ben et asaut» (CRP 640–624), nonché «Quan le malautes en so col a gran dolor / e de sa naffra ves eissir negra color / ben pot aver le mesquinet mortal paor» (CRP 1410–1412) e anche «Si de sas borsas es cadutz en greu pantalais, / quant engroissar la ves ades et pendre mays» (CRP 1546–1547). Le terze singolari sigmatiche del presente di verbi il cui radicale aveva una -d- divenuta finale (nel nostro caso *ves* < *VIDET*) derivano, secondo François Zufferey (1987, 221s.), dalla tendenza a «uniformiser le radical d'un même paradigme: ainsi, sur le pluriel *vezem, vezetz, vezon*, on remodèle le singulier en *ves* [...], *vezes, ves*». Luciana Borghi Cedrini (2001, 176, n. 13) osserva tuttavia che la questione è più complessa e che andrà ristudiata alla luce di tutte le forme in -s, perlopiù scartate dagli editori. Sempre Zufferey (1987, 221s.) suggerisce infine che le terze singolari sigmatiche potrebbero avere valore geolinguistico, in quanto negli scritti antichi sono tipiche soprattutto della Provenza e del Languedoc orientale e occidentale.

Al v. 544<sup>L</sup> (554<sup>M</sup>), Lannutti non fornisce spiegazione per l'espunzione di *e* (*e·us* > *us*), a meno che la ragione sia dovuta al computo metrico: ma anche in questo caso sarebbe possibile conservare la lezione del manoscritto come propone Manetti, che peraltro adduce (in nota) esempi della stessa costruzione tratti da altri testi. Inoltre, nello stesso verso viene da chiedersi (di nuovo in accordo con Manetti) se non sia opportuno emendare *ensenhes* in *ensenhet*, al fine di ristabilire la rima con il verso precedente (*confortet*): la correzione permetterebbe inoltre di ovviare al cambio di tempo verbale; mi pare esitante, in questo caso, il comportamento di Lannutti che conserva *confortet*: *ensenhes* annotando però, relativamente al primo rimante, «*confortet*: per *confortes*» [cf. 111, nota al v. 543<sup>L</sup>]. Al v. 592<sup>L</sup> (602<sup>M</sup>) mi domando se la correzione di Lannutti, che prevede un'inversione e un intervento drastico sul tempo verbale (*sufertie marture* > *marture sufris*) non sia eccessiva: per ristabilire la rima con il verso precedente (*atresci*) preferirei seguire Manetti che ipotizza una corruzione *martir* > *marture*, emendando il solo rimante (in cui peraltro la -r si può ipotizzare muta) ed evitando così di dover intervenire doppiamente. Al v. 631<sup>L</sup>, la lezione a testo *huei* non concorda graficamente con *huey* riportata in apparato da Lannutti. Al v. 1067<sup>L</sup> (1078<sup>M</sup>) non mi pare che la congettura di Lannutti sia «indispensabile a ristabilire rima e misura» [cf. 117, nota al v. 1067<sup>L</sup>]: *si non*

*o fas so dis lo fel* > «[...] *Si non o fas*» *dis lo caytieus*. Secondo l'opinione (condivisibile) di Manetti, poiché il rimante precedente (v. 1066<sup>L</sup>, 1077<sup>M</sup>) è *tieu*, la lezione del manoscritto è ammissibile se ipotizziamo una pronuncia vocalizzata di *fel* ([feʊ]): tale soluzione permetterebbe di salvare rima e misura senza intervenire con un'espunzione (*so dis* > *dis*) e una pesante sostituzione (*fel* > *caytieus*). Al v. 1086<sup>L</sup> (1097<sup>M</sup>) «Olimbre [a] lor demantdet» l'integrazione (Lannutti) di [a] – necessaria alla misura – impone di ipotizzare una costruzione preposizione + dativo («domandò a loro») in quanto non può darsi un participio in *-et*: una nota al riguardo sarebbe stata forse opportuna, considerando che nella COM2 non si trovano attestazioni di *demandar* + preposizione + dativo; oppure si potrebbe correggere *Olimbre* in *Olibrius* (attestato altrove nel testo), in modo da salvare la metrica senza introdurre integrazioni foriere di ambiguità; la posizione di Manetti è in questo caso eccessivamente arrendevole, poiché l'editrice si limita ad ipotizzare un guasto a fine verso dato che, in ogni caso, la rima resta imperfetta. Al v. 1337<sup>L</sup> (1351<sup>M</sup>) non c'è coincidenza tra la lezione a testo proposta da Lannutti *serta[na]ment* e l'apparato, che riporta *certainament* come correzione della lezione *cament* attribuita al manoscritto. Al v. 1460<sup>L</sup> (1474<sup>M</sup>), infine, si può dubitare che nell'edizione di Lannutti «et ne l'autre vida durabla» si nasconda un errore (di lettura o di stampa) *ne/en* (Manetti ha *en*). Sempre a proposito di questo verso, ritengo che sarebbe stata opportuna una nota di commento da parte dell'editrice all'intero distico 1459<sup>L</sup>–1460<sup>L</sup> (1473<sup>M</sup>–1474<sup>M</sup>) «en aquest cegle l'a onrada / et ne l'autre vida durabla»; in mancanza di traduzione e commento, infatti, ci si può legittimamente chiedere come si debba interpretare l'omissione del verbo nel secondo verso: del resto, la stessa Manetti oscilla tra il sottintendere (in traduzione) un 'le ha dato' (congetturando implicitamente che *autre* si opponga ad *aquest cegle*) e l'ipotizzare che il verbo *l'a onrada* valga per entrambi i versi, costringendo a correggere – così come ipotizzato in nota, questa volta esplicitamente – *autre* in *autra*. Un'ipotesi alternativa potrebbe essere quella di considerare *autre* come *autr'e*, sicché il distico diverrebbe «en aquest cegle l'a onrada / et en l'autr'e vida durabla», ossia 'l'ha onrata in questo secolo / e nell'altro in vita eterna'.

La presenza della traduzione rappresenta il punto di forza del lavoro di Manetti insieme con il glossario, più analitico rispetto a Lannutti benché privo di rimandi ai dizionari etimologici e non scevro da imprecisioni. La traduzione è programmaticamente e giustamente priva di ambizioni artistiche, ma non immune da punti deboli. Tralasciando la mancanza dei riferimenti ai versi – che pure faciliterebbe il confronto con il testo occitano – si possono rilevare alcune incongruenze in particolare tra originale, traduzione e glossario. Il v. 182<sup>M</sup> (180<sup>L</sup>) «Don ies ne de

qual tera nasques?» – la cui ipermetria non viene rilevata da Manetti<sup>12</sup> ed è invece risolta da Lannutti con l'eliminazione di *ne* – viene tradotto «Chi sei? Da dove vieni?», mentre nel glossario per *don* è proposto (correttamente) il significato 'di dove'. Il v. 314<sup>M</sup> (311<sup>L</sup>) «Per Dieu, ayso non es niant» è tradotto «In nome di Dio, non se ne fa nulla»: secondo questa interpretazione, poiché nei versi precedenti la folla incita Margherita ad accettare Olibrio e i suoi dei, la risposta «non se ne fa nulla» sarebbe un deciso rifiuto alla proposta degli astanti. Se però consideriamo che letteralmente *ayso non es niant* si può tradurre «ciò non è niente» e che nei versi precedenti l'invito alla sottomissione si accompagna alla paventata minaccia della morte, a mio giudizio sarebbe dunque il caso di attenersi alla lettera, poiché *ayso non es niant* può ben riferirsi, come atto di disprezzo, alla minaccia di tortura e morte. Al v. 423<sup>M</sup> (420<sup>L</sup>) «Tu dis viva m'escorgaras» il verbo *dis* viene tradotto «Tu hai detto»: ma si tratta di un presente 'Tu dici', benché nel glossario sia classificato come terza singolare del passato remoto. Al v. 580<sup>M</sup> (570<sup>L</sup>) *val* è tradotto come un passato remoto, benché nel glossario sia classificato come presente. Al v. 613<sup>M</sup> (603<sup>L</sup>) «per lo miegh luoc lo desparti», *desparti* è correzione (già dell'edizione Chichmarev) su *despartist* per ripristinare la rima con il successivo *fezi*: la traduzione proposta «lo hai diviso a metà» collide con la classificazione riportata nel glossario (prima persona singolare), tanto più che si trova all'interno di un discorso fatto da Margherita in prima persona: v. 612<sup>M</sup> (602<sup>L</sup>) *venquiey*, v. 614<sup>M</sup> (604<sup>L</sup>) *fezi*. A ben vedere, però, non è neppure necessario correggere *despartist* (ed è questa la strada seguita da Lannutti); se è vero che la rima non è perfetta, tuttavia il discorso regge ipotizzando che sia Dio a dividere a metà il demonio, grazie al segno di croce fatto da Margherita:

601 am lo tieu sant nom si-l venquiey,  
per lo miegh luoc lo despartist  
am la croz qu'el tieu nom fezi.

Al v. 1152<sup>M</sup> (1141<sup>L</sup>) il verbo *bufon* è tradotto «soffiarono» (ma è ovviamente un errore di stampa): nel glossario però è classificato – per svista – come terza persona singolare presente. Al v. 1278<sup>M</sup> (1267<sup>L</sup>) *mieua* è tradotto erroneamente «sua». Al v. 1411<sup>M</sup> (1397<sup>L</sup>) *aus*, classificato come presente nel glossario, è invece tradotto «sentì».

Come già accennato più volte, un punto di forza a mio giudizio importante del lavoro di Lannutti (e di cui si avverte invece la mancanza in Manetti) è la decisione

<sup>12</sup> Ci sono altri casi analoghi di mancata segnalazione delle iper- o ipometrie, ad es. il v. 197 (194), la cui ipometria è invece risolta da Lannutti emendando *els* in *aquels*.

di presentare un testo critico anche della redazione latina, corredata da un non meno importante capitolo interamente dedicato alle questioni che emergono dal confronto tra modello e traduzioni. Le due versioni finora conosciute della vita latina sono quella del Mombrizio (**ML**), stampata verso il 1480, e la versione Caligula (ms. British Museum, Cotton Caligula A. VIII, edita). Le vite occitane traducono la versione di Mombrizio, ma Lannutti nota che per alcuni dettagli conviene rifarsi al testo tràdito da un manoscritto conservato a Tolosa e databile al Trecento (**TL**), segnalato già da Jeanroy come probabilmente più vicino al testo seguito dall'autore della versione minore e soprattutto privo degli errori che in **ML** sono segnalati con una *crux*. È proprio di **TL** che Lannutti offre l'edizione, preoccupandosi prima di tutto di dimostrarne la migliore qualità testuale rispetto a **ML**. Al di là del fatto che la redazione di **TL** riporta numerose varianti esclusive riprese nelle redazioni provenzali, è però opportuno rilevare che in non pochi casi si deve fare ricorso – tramite integrazioni – al testo di **ML**, sia per colmare lacune relative a passaggi che invece trovano riscontro nelle redazioni occitaniche, sia per segnalare versioni differenti (e in questo caso, spesso, le traduzioni si dimostrano più vicine a **ML**). Tutte le argomentazioni di Lannutti sono supportate da una messe notevole di esempi, che dimostrano l'apprezzabile attenzione al confronto puntuale con il modello. Il capitolo è completato da alcune opportune riflessioni sul rapporto con la fonte e sulla tecnica di traduzione, dal quale emerge chiaramente una differenza sostanziale tra le due redazioni occitaniche. Se la *versio brevis* rimane in genere molto fedele al testo latino, distanziandosene vistosamente soltanto in un caso (il discorso del demonio a Margherita sopravvissuta alla deglutizione, dove la vita latina presenta un dettato caotico e ridondante, frutto dell'accumulo di immagini non del tutto coerenti), la versione maggiore si caratterizza invece per una spiccata tendenza all'amplificazione della fonte. Questa peculiarità, facendo il paio con la ripetizione accompagnata da *variatio*, diventa vera e propria tecnica compositiva e sottolinea i punti salienti della narrazione, configurandosi come il corrispettivo stilistico del sistema parallelistico del racconto.

A voler trovare un difetto nell'impostazione del lavoro sulla fonte, si può dire che sarebbe stato utile provvedere il lettore di strumenti utili al confronto intertestuale, tra redazioni occitaniche *in primis* ma anche – e non in subordine – tra le vite romanze e il modello latino. Sarebbe stato sufficiente, a mio avviso, una tabella comparativa in cui segnalare, tramite l'indicazione dei versi da una parte e delle scansioni interne al testo prosastico dall'altra, le corrispondenze anche soltanto tra macro-sequenze, al fine di evitare un eccesso di precisione che avrebbe potuto essere senz'altro demandato al lettore interessato.

Entrambe le editrici dedicano spazio alle questioni linguistiche. Dati gli scopi e la maggiore sistematicità del lavoro, l'analisi di Lannutti risulta più approfondita.

Per quanto riguarda la redazione minore, la tesi di fondo è che la «lingua del testo» sia una *koiné* linguadociana con presenza di catalanismi, il che permetterebbe di ipotizzare un autore catalano. La dimostrabilità di questa ipotesi, che è il fine dell'intero ragionamento di Lannutti, consente di posizionare la *versio brevis* all'interno di quelle opere di genere sacro con tradizione mista occitano-catalana e possibile autore catalano, da collocare nell'ambiente culturale tolosano di metà Duecento. Opportunamente vengono messi in campo due testi che, per le caratteristiche linguistiche e di tradizione manoscritta, possono essere affiancati alla passione di santa Margherita: la cosiddetta *Passion Didot* e il componimento *Senher Dieu, que fezist Adam* (BdT 156, 12a). Per dimostrare la sua tesi, Lannutti parte dalla ricostruzione della «lingua del testo», relegando le considerazioni relative alla «lingua dei manoscritti» al fondo del capitolo. Che il manoscritto **T** sia riconducibile al tolosano è dimostrato da fatti grafici e linguistici (su tutti si possono citare l'uso di *le/les* in alternativa a *lo/los*, la desinenza *-ec* per la terza persona singolare del perfetto debole e soprattutto l'esito *or* < UNDE, per il quale si instaurano confronti con due testi sicuramente tolosani come la seconda parte della *Canso de la Crozada* e la *Guerra de Navarra*); analogamente, la provenienza catalana di **B**, **P** ed **M** è rilevabile dall'analisi scriptologica. Alle spalle di **P** ed **M** (ossia all'altezza del subarchetipo  $\alpha$  dello *stemma*) è tuttavia possibile ipotizzare un ascendente tolosano, sulla scorta del grande peso attribuito all'esito *or* < UNDE rilevabile anche in **M** in un passo rimaneggiato rispetto a **T** (che ha la lezione corretta, dato il confronto con la fonte). La plausibilità di questo ragionamento – basato sull'improbabilità che il copista catalano di **M** abbia potuto inserire una forma tolosana – è confortata, *a posteriori*, dalla possibilità di spiegare in questo modo i casi (sempre in **M**) di scambio tra *b* e *v* dovuti a betacismo e propri della *scripta* guascona. Basandosi su una ragionevole certezza – la «tolosanità» di **T** – e su di un'ipotesi – l'analoga localizzazione di  $\alpha$  – Lannutti mi pare propendere, seppur velatamente e con parecchia circospezione, per un'origine tolosana anche dell'archetipo.

La parte più corposa e anche più interessante dell'intero discorso, però, è quella relativa alla ricerca della lingua dell'autore. L'analisi delle rime è funzionale all'isolamento di «catalanismi originari». I più sicuri, su cui si basa l'ipotesi dell'autore catalano, sono: la voce *fizi*, perfetto debole del catalano *fizar-se*; la forma *ferir t'e* (in rima con *merce*), sorta di futuro perifrastico la cui catalanità è dimostrata dal timbro (l'esito catalano di HABEO > *hé* presenta /e/, necessaria alla rima con *merce*, mentre l'esito guascone-tolosano è di timbro aperto e prevalentemente in dittongo); le voci *fer* (per *far*) e *airer* (per *aireire*), tramandate dal solo **M** ma in porzioni di testo che trovano raffronto nel testo latino e dunque presumi-

bilmente autentiche; il probabile adattamento alla fonetica catalana dell'esito guascone *malazeyt* < MALEDICTUM, che in **T** rima con *tramet* e in **M** è invece *malazet* (l'esito catalano sarebbe *maleit*). A proposito dei futuri in *-e*, Lannutti nota opportunamente che nella lingua dell'originale questa forma doveva coesistere con la soluzione in *-ay*, che in **T** si trova in rima e a stretto contatto con la forma concorrente.

Se dunque le coordinate geografiche della redazione minore paiono riportare con relativa sicurezza all'area catalano-linguadociana, con polarizzazione autore catalano/*milieu* tolosano, l'analisi linguistica della redazione di Aurillac ci porta invece in Alvernia, con la possibilità di considerare la palatalizzazione di *-LL* come indizio della migrazione del testo lungo la direttrice sud-nord in quanto possibile lascito del catalano.

Alverniate è anche la localizzazione proposta da Lannutti per la redazione maggiore: la possibilità di analizzare la lingua del compilatore permette di isolare le peculiarità linguistiche estranee a quest'ultima, consentendo così di giungere a un'ipotesi sulla probabile «lingua del testo». La tesi di Manetti al riguardo è più sfumata (l'unica ipotesi avanzata è quella di uno spostamento del testo da ovest a est) e l'analisi condotta – nonostante la chiara suddivisione per classi di fenomeni e l'esemplificazione più abbondante rispetto a Lannutti – è avara di indicazioni utili a trarre conclusioni sull'origine e la stratigrafia dell'opera, sembrando l'editrice più orientata a classificare aree «di passaggio» che a indagare sistematicamente la provenienza del testo. Dall'esame contrastivo di Lannutti emergono tratti settentrionali, quali ad esempio la palatalizzazione di *GA* iniziale e *ca* iniziale e interno post-consonantico, l'indebolimento/dileguo di *-d-*, l'indebolimento di *s* seguita da consonante (sostituita perlopiù da *y*) e l'esito palatale di *l* seguito da *i*, *u*. I tratti che guidano Lannutti nella localizzazione geografica sono l'esito *s + cons. > y + cons.* (estraneo alla *scripta* di Peire, che prevede invece il dileguo), reperibile in documenti delfinatesi della fine del XIV secolo e nei *mystères* alpini del XV e XVI, nonché soprattutto l'esito palatale di *l + i*, *u*, proprio dell'area alverniate. Quest'ultimo tratto permette anche di restringere il campo alla bassa Alvernia (Limoges, Clermont), più esposta all'influenza settentrionale rispetto all'alta Alvernia (regione di Aurillac). La localizzazione è confermata da ulteriori tratti, indicativi sia della macro-regione settentrionale (rima *paradis : pres < pris*, rima francese *sospirant : niant*, voci *sans*, *loups*, *envie*) sia della micro-regione alverniate (desinenza *-ont* della terza persona plurale, esito *y < ct*, entrambi diffusi nel nostro testo). I tratti su cui invece è Manetti ad insistere sono: il passaggio *ia > ie*, riportato al tolosano e proposto come possibile tratto originario (soltanto citato in Lannutti); lo sviluppo di *v-* davanti a consonante velare (segnalato anche in Lannutti), tipico della Provenza; la palatalizzazione di *l* davanti ad *i*, che si sovrappone all'analogo riscontro di Lannutti e riporta all'area

di Rouergue, Périgord, Vivarais settentrionale, Velay e Alvernia; la palatalizzazione di *-ll-*, tipica della regione tra Millau (Aveyron) e Narbona ma il cui valore probatorio è contestato da Lannutti sulla base dell'osservazione che la grafia <lh> si trova distribuita in modo irrazionale (es. *lhei, solhelh*); la coesistenza delle forme in *-i* ed *-e* per la prima persona del presente indicativo, tipiche rispettivamente della zona ad est di Marsiglia e del rodaniano; la forma dissimilata *morgues*, riconducibile al Rouergue e all'Alvernia; le forme *vergenas, lampezas, martires* che provocano ipermetria e, in quanto proparossitone, sono probabilmente da riferire ad aree orientali del dominio d'oc. Risulta chiaro che le due analisi linguistiche non sono in conflitto tra loro, ma si deve evidenziare che, a partire dagli stessi dati, Lannutti si spinge a proporre un'ipotesi molto più circoscritta, mentre Manetti non trae tutte le conclusioni che ci si attenderebbe da un'indagine di tal genere.

Se la mancanza della traduzione (dovuta però probabilmente a ragioni editoriali), l'analoga assenza di tavole comparative e qualche «buco» nell'apparato di commento (e nel glossario) possono essere considerate come occasioni perdute per un livello qualitativo ancora superiore, il lavoro di Lannutti ha tuttavia molti meriti, su tutti la sistematicità dell'analisi e la decisione di incorporare lo studio approfondito della fonte. Quest'ultima caratteristica, se da un lato ha comportato un sicuro aggravio dell'impegno, dall'altro testimonia della serietà del lavoro e della volontà di non arretrare di fronte alla possibilità di ottenere nuove chiavi interpretative, anche quando questo può significare dare adito a un numero maggiore di dubbi e problemi. Ritengo pertanto che il lavoro di Lannutti possa a buon diritto dirsi importante nell'ambito delle opere a carattere sacro-devozionale. Importante in quanto per la prima volta si affronta globalmente un problema finora trascurato o comunque studiato parzialmente (che, in definitiva, è lo stesso risultato raggiunto da Manetti), giungendo a conclusioni di sicuro interesse e aprendo la strada a ulteriori ricerche. In quest'ottica, sarà opportuno raccogliere innanzitutto lo spunto offerto dall'editrice sulle versioni francesi in prosa, non ancora studiate a dovere soprattutto per quanto riguarda il rapporto con le fonti latine: da un'analisi del genere potrebbero emergere analogie o differenze importanti con le vite occitane per quanto riguarda le modalità di traduzione e il rispetto del modello.

Considerata la maggiore ampiezza e gli scopi più ambiziosi dell'indagine di Maria Sofia Lannutti, è chiaro che i due lavori non possono equivalersi sul piano qualitativo: la sensazione è che l'indagine di Roberta Manetti si arresti prima di prendere decisioni e trarre conclusioni che, seppur ipotetiche e provvisorie, sarebbero tuttavia da preferire rispetto a un atteggiamento che sembra troppo prudente. Limitatamente all'edizione della redazione lunga (l'unico punto su cui

si possa imbastire un onesto confronto), i due lavori possono però dirsi in un certo senso complementari, in quanto i difetti dell'uno (assenza della traduzione e interventismo a volte «spinto» per Lannutti, mancanza del confronto con la fonte e forte conservatorismo per Manetti) sono compensati dai pregi dell'altro, senza dimenticare la dialettica certamente feconda tra scelte editoriali a volte discordi che, a mio giudizio, non può risolversi completamente a favore né dell'una né dell'altra proposta di edizione.

## Bibliografia

- Appel, Carl, *Provenzalische Lautlehre*, Leipzig, Reisland, 1918.
- Borghi Cedrini, Luciana, *Recuperi linguistici nella tradizione manoscritta dei trovatori (per l'edizione critica dell'opera di Peire Milo)*, in: Kremnitz, Georg, et al. (edd.), *Le rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire. 6e congrès International d'Études Occitanes, 12–19 septembre 1999*, Wien, Praesens, 2001.
- Chichmarev, Vladimir, *Vie provençale de Sainte Marguerite*, *Revue des Langues Romanes* 46 (1903), 545–590.
- COM2 = *Concordance de l'occitan médiéval (COM 2). Les troubadours, Les textes narratifs en vers*, direction scientifique Peter T. Ricketts, direction technique Alan Reed, avec la collaboration de F. R. Akehurst, John Hathaway, Cornelis van der Horst, Turnhout, Brepols, 2005 (CD-ROM).
- Manetti, Roberta (ed.), *Flamenca. Romanzo occitano del XIII secolo*, Modena, Mucchi, 2008.
- Meyer, Paul, *Légendes pieuses en provençal*, in: id. (ed.), *Histoire littéraire de la France*, vol. 32: *Suite du quatorzième siècle*, Paris, Imprimerie Nationale, 1898, 78–108 [ristampa: Nendeln (Liechtenstein), Kraus, 1972].
- PD = Levy, Emil, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg, Winter, 1909.
- Zufferey, François, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Gèneve, Droz, 1987.